



EPISTOLARIO

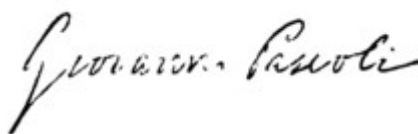
Costantino Nigra
Giovanni Pascoli



Carteggio



Giovanni Agostino Placido Pascoli (San Mauro di Romagna, 31 dicembre 1855 –Bologna, 6 aprile 1912) è stato un poeta e accademico italiano e una figura emblematica della letteratura italiana di fine Ottocento.



Firma di Giovanni Pascoli

Pascoli, nonostante la sua formazione eminentemente positivista, è, insieme a Gabriele D'Annunzio, il maggior poeta decadente italiano. Dal *Fanciullino*, articolo programmatico pubblicato per la prima volta nel 1897, emerge una concezione intima e interiore del sentimento poetico, orientato alla valorizzazione del particolare e del quotidiano e al recupero di una dimensione infantile e quasi primitiva. D'altra parte, solo il poeta può esprimere la voce del "fanciullino" presente in ognuno: quest'idea consente a Pascoli di rivendicare per sé il ruolo, per certi versi ormai anacronistico, di "poeta vate", e di ribadire allo stesso tempo l'utilità morale (specialmente consolatoria) e civile della poesia.

« Il poeta è poeta, non oratore o predicatore, non filosofo, non storico, non maestro, non tribuno o demagogo, non uomo di stato o di corte. E nemmeno è, sia con pace del maestro Giosuè Carducci, un artiere che foggia spada e scudi e vomeri; e nemmeno, con pace di tanti altri, un artista che nielli e ceselli l'oro che altri gli porga. A costituire il poeta vale infinitamente più il suo sentimento e la sua visione, che il modo col quale agli altri trasmette l'uno e l'altra [...] »

(G. Pascoli - da *Il fanciullino*)

Pur non partecipando attivamente ad alcun movimento letterario dell'epoca, né mostrando particolare propensione verso la poesia europea contemporanea (al contrario di D'Annunzio), Pascoli manifesta nella propria produzione tendenze prevalentemente spiritualistiche e idealistiche, tipiche della cultura di fine secolo segnata dal progressivo esaurirsi del positivismo. Complessivamente, la sua opera appare percorsa da una tensione costante tra la vecchia tradizione classicista ereditata dal maestro Giosuè Carducci, e le nuove tematiche decadenti. Risulta infatti difficile comprendere il vero significato delle sue opere più importanti, se si ignorano i dolorosi e tormentosi presupposti biografici e psicologici che

egli stesso riorganizzò per tutta la vita, in modo ossessivo, come sistema semantico di base del proprio mondo poetico.

Dopo la laurea, conseguita nel 1882 con una tesi su Alceo, Pascoli intraprese la carriera di insegnante di latino e greco nei licei di Matera e di Massa. Dopo le vicissitudini e i lutti, il poeta aveva finalmente ritrovato la gioia di vivere e di credere nel futuro. Ecco cosa scrive all'indomani della laurea da Argenta: "Il prossimo ottobre andrò professore, ma non so ancora dove: forse lontano; ma che importa? Tutto il mondo è paese ed io ho risoluto di trovar bella la vita e piacevole il mio destino". Su richiesta delle sorelle Ida e Maria, fino al 1882 nel convento di Sogliano, Pascoli riformulò il proprio progetto di vita, sentendosi in colpa per avere abbandonato le sorelle negli anni universitari. Ecco a tale proposito una lettera di Giovanni scritta da Argenta il 3 luglio 1882, il quale, ripreso dalle sorelle per averle abbandonate, così risponde:

"Povere bambine! Sotto ogni parola di quella vostra lettera così tenera, io leggevo un rimprovero per me, io intravedevo una lagrima!" E ancora da Matera il poeta scrive nell'ottobre del 1882: "Amate voi me, che ero lontano e parevo indifferente, mentre voi vivevate nell'ombra del chiostro [...] Amate voi me, che sono accorso a voi soltanto quando uscivate dal convento raggianti di mite contentezza, m'amate almeno come le gentili compagne delle vostre gioie e consolatrici dei vostri dolori?".^[8] Il 22 settembre 1882 era stato iniziato alla massoneria, presso la loggia "Rizzoli" di Bologna. Il testamento massonico autografo del Pascoli, a forma di triangolo (il triangolo è un simbolo massonico), è stato rinvenuto nel 2002^[9]. Dal 1887 al 1895 insegnò a Livorno al Ginnasio-Liceo "Guerrazzi e Niccolini", nel cui archivio si trovano ancora lettere e appunti scritti di suo pugno. Intanto iniziò la collaborazione con la rivista *Vita nuova*, su cui uscirono le prime poesie di *Myricae*, raccolta che continuò a rinnovarsi in cinque edizioni fino al 1900.

Vinse inoltre per ben tredici volte la medaglia d'oro al Concorso di poesia latina di Amsterdam, col poemetto *Veianus* e coi successivi *Carmina*. Nel 1894 fu chiamato a Roma per collaborare con il Ministero della pubblica istruzione. Nella capitale fece la conoscenza di Adolfo de Bosis, che lo invitò a collaborare alla rivista *Convito* (dove sarebbero infatti apparsi alcuni tra i componimenti più tardi riuniti nel volume *Poemi conviviali*), e di Gabriele D'Annunzio, il quale lo stimava, anche se il rapporto tra i due poeti fu sempre complesso.



*Il carteggio è opera di Giovanni Tesio, filologo e critico letterario italiano,
e storico della lingua italiana (su Giornale Storico vol CLIV, fasc. 488)*

Tra le cose di Francesco Carandini¹ nella villa di Parella, si conserva un fascicolo pascoliano. In esso, in mezzo ad opuscoli e carte che testimoniano un vivo interesse per l'opera soprattutto del Pascoli di *Myricae* e dei carmi latini, ho trovato bozze ed estratti di un piccolo e curioso carteggio tra il poeta e Costantino Nigra avvenuto per il tramite del Carandini: un carteggio per

¹ Il marchese Francesco Carandini di Sarzano nacque a Parella (Torino) il 13 novembre 1858 e morì a Parella il 23 ottobre 1946. Di antica famiglia modenese, rimase orfano giovanissimo e fu allevato ad Ivrea dallo zio materno Savino Realis. Fu prefetto del Regno, ma lasciò volontariamente l'ufficio nel maggio del 1923, per insofferenza del fascismo. Tornò agli studi storici ed artistici, che sempre aveva coltivato. Fu socio della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti. Frequentò e fu amico di molti artisti, da D'Andrade, Avondo, Pastoris, Teja ai due fratelli Davide ed Edoardo Calandra, al Gamba, al Berteau ecc. Disegnò finissimi *ex libris*. Le sue opere principali sono: *Vecchia Ivrea* (1^a ed. 1914; 3^a ed. 1963), *Parella* (la ed. 1914), *La Rocca e il Borgo Medioevali* (1^a ed. 1925). Fu, tra l'altro, uno dei primi estimatori della poesia di Cozzano (cfr. F. ANTONICELLI, *La moneta seminata*¹, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1968).

interposta persona nello stile di una cortesia non banale, come stanno a testimoniare le osservazioni rigorose e un po' pedanti del Nigra e la risposta indulgente ma non arrendevole del Pascoli.

Il Carandini aveva inviato al Nigra, ambasciatore a Vienna, la terza edizione illustrata delle *Myricae* (1894) edita dal Giusti di Livorno e il Nigra, ringraziando, aveva inviato al marchese la prima delle tre lettere che costituiscono il carteggio. Il Pascoli, informato del giudizio lusinghiero espresso dal Nigra e anche dei suoi appunti grammaticali, mandò al volenteroso intermediario tre sue pubblicazioni latine (*Veianius* e *Phidyle*, entrambe premiate con la medaglia d'oro al concorso internazionale di Poesia latina di Amsterdam, e ancora una *Silvula asclepiadea* pubblicata per le *Nozze Fuochi-Turris*, 26 aprile 1894), perché fossero inoltrate all'illustre lettore. La seconda delle lettere del Nigra e l'unica lettera del Pascoli giunsero al marchese Carandini quasi contemporaneamente. Alla lettera del Pascoli era allegato il carne *Laureolus* perché fosse ancora spedito a Vienna, e da Vienna giunse ben presto l'ultima e più spedita lettera del carteggio, carteggio la cui ristampa mi pare utile perché, presentando elementi di interesse non trascurabili, possa essere conosciuto e utilizzato meglio di quanto non abbia consentito o consenta l'oscura « Rivista biellese » (gennaio 1928) che per prima lo riprodusse. Già Francesco Ruffini, in una lettera (inedita) del 16 marzo 1928, scriveva all'amico Carandini: «Il tuo studio (..) è un vero peccato che sia stato messo in luogo così impervio; perché è davvero interessante e importante ». Il Ruffini vedeva infatti nell'« episodio, e cioè nel connubio fra quei due spiriti », a parte « l'aspetto diciamo così tecnico », « una serie di spunti di carattere, che i futuri biografi di entrambi non potranno trascurare ».

La nota ebbe allora forse solo la segnalazione della rivista « La cultura » (vol. VII, fase. 7, 10 giugno 1928), dovuta al Trompeo e non ebbe risonanza, come era prevedibile, negli studi pubblicati su Pascoli allora e in tempi più vicini a noi. La stessa scrupolosa Bibliografia della critica pascoliana (1887-1954) di Furio Felòni cita l'articolo, ma ne indica in modo impreciso le pagine (non 8-13, ma 3-8) e si limita a segnalarne la lettera del Nigra sulle *Myricae* e la lettera del Pascoli. Colgo tra l'altro l'occasione per un supplemento minimo di bibliografia pascoliana non solo richiamando all'articolo del Lessona² di cui il Pascoli fa cenno, ma riportando un brano epistolare di Gustavo Balsamo Crivelli, che così scriveva il 20 marzo 1928 al Carandini: « *Carissimo Carandini; grazie della nota pascoliana, che ho letto con vero interesse. Bada che il Pascoli ancora inedito fu rivelato la prima volta in Torino da un articolo di Angelo Solerti nella -Gazzetta del Popolo della Domenica-dell'88* »³. All'articolo del Solerti va poi aggiunta una nota di recensione dovuta ad Aius Locutius⁴ e da me riscontrata nella « Gazzetta letteraria » del 14 aprile 1894, numero 19. Cose minime ma non senza significato in questo attento versante piemontese della critica su Pascoli alla quale credo di dare, così, un piccolo contributo.

² Michele Lessema, naturalista e letterato, nato a Venaria Reale (Torino) il 20 settembre 1823, morì a Torino il 20 luglio 1894. L'articolo dovette essere effettivamente pubblicato in Egitto perché il Lessona vi fu, a Khan Kah, presso il Cairo, direttore di ospedale fino al 1849 e dovette conservare in quel paese amici a cui inviare articoli destinati ai periodici italiani del posto.

³ L'articolo del Solerti è precisamente del 5 febbraio 1888. Balsamo-Crivelli, come desumo da una delle note a pie di pagina (la quarantunesima) che Giancarlo Bergami appone al suo ritratto, appunto, del Crivelli (in « Belfagor », a. XXX, n. 5, 30 settembre 1975), scrisse diversi contributi pascoliani non segnalati nella bibliografia di Felcini. Oltre *Myricae* (« Avanti! », Roma, VII, n. 2200, 20 gennaio 1903, p. 1), due ritratti intitolati *Giovanni Pascoli* (« Avanti! », Roma, VII, n. 2301, 5 maggio 1903, pp. 1-2; ivi, XIII, n. 20 luglio 1909, pp. 1-2) e *L'ultimo figlio di Vergilio*, per la morte del poeta (« Avanti! », Milano, XVI, n. 99, 9 aprile 1912, p. 2).

⁴ *Aius Locutius* era lo pseudonimo di Domenico Lanza, recensore ufficiale della « Gazzetta ». Vi è però ragione di credere che non tutte le recensioni pubblicate sotto questo pseudonimo fossero sue. Per la « Gazzetta letteraria » si veda il documentatissimo saggio di Giorgio Mirandola, « *Gazzetta letteraria* » (1877-1902), Firenze, Olschki, 1974.

LE LETTERE



Vienna, 9 giugno 1894

Signor Marchese,

Il Conte Visart mi rimise oggi, in di Lei nome, l'aureo volumetto del Pascoli. Io già avevo letto, con simpatica ammirazione, la più parte di queste *Myricae*, sbocciate, direi, nelle più olezzanti aiuole delle Esperidi, se in quegli orti, insieme colla luce limpida dei cieli, pioversero anche le lacrime umane. Un sentimento vero, profondo, proprio provato nelle viscere, l'amore e la visione esatta della natura agreste, — l'alata fantasia che come raggio di sole vivifica tutto quello su cui cade, un filo d'erba selvaggia, e un traino di ferrovia — una forma teocritea — costituiscono, mi pare, il carattere geniale di questa nuova poesia; dico nuova, perché un tal genere di lirica è nato da non molto tempo in Italia; e il Pascoli, d'un tratto si alzò fra i maestri.

Io per ora non trovo nulla di più commovente che alcune di queste poesie, come il giorno dei morti, L'anniversario del 1889, quello del 1890, Ida e Maria. Altri pezzi, come Il bosco, Il ponte, Il fonte, La pieve, La chiesa, O Reginella, si direbbero tolti dall'Antologia greca, se un sentimento più umano e più moderno *non ci* marcassero l'impronta di questa fine di secolo. Il Cacciatore è un epigramma di 10 versi. Ma io non trovo una parola abbastanza colorata per qualificarlo.

Ho detto che la forma è teocritea, e con questo ho voluto dire che accoppia la semplicità, madre dell'eleganza, colla maestria. Qualche neo c'è, a dir vero. Sono le macchie del sole. Noto una certa ricerca di parole alla Gautier, come andrene, raggio spesso ripetuto, e simili. Non dico che queste, come altre voci, p. e. molleggiare detto dei passerii, immillare, acciabattarsi detto di stornelli o ritornelli, blocchi di turchese, squittinire, maggiolino (ignoto ai Cruscanti), non possano adoperarsi, ma sono, parmi, un po' troppe. Noto anche un assiolo di tre sole sillabe. E lo stornello toscano finisce con miglior rime - Amor comincia con suoni e con canti - e poi finisce con sospiri e pianti ».

E anch'esso, il bravo Pascoli, commette il doppio errore di pronunzia e di etimologia (errore nato da un capriccio del Carducci, coltivato e cresciuto dalla ignoranza e dalla servilità dei suoi imitatori) scrivendo de la, su la, a li, ne la; e ciò non solo in versi, per i quali vale la licenza del *quidlibet audendi*, ma Dio mi perdoni, anche in prosa. Dissi che l'errore è doppio. Per la pronunzia basterà ascoltare i fiorentini che dicono proprio della, nella, etc. con due ll.

Quanto all'etimologia, l'errore è ugualmente incontestabile, ma è più perdonabile, giacché, probabilmente, il Pascoli non ha avuto il tempo o l'occasione di studiare la grammatica comparata delle lingue romanze. Se l'avesse studiata, saprebbe che nel della, derivato da de illa (e così dello da de illo) la e non appartiene punto al de latino, ma bensì al pronome ella ello che sono l'equivalente toscano del latino illa, illo (*illum*). Il de latino non diventa mai in toscano de, ma sempre di. Quindi il de illa, de illo latino si converte sempre toscanamente in di ella, di ello e quindi d'ella, d'ello. Così nello non può scriversi ne lo, perché quell'e di ne non appartiene punto alla

preposizione inde, ma bensì al pronome illo che, come s'è detto, si cangia sempre in ello (egli da elli = lat. ille, ella = lat. illa etc.). Così pure alla allo sono scritti correttamente così, e non possono scriversi a la, a lo, perché la prima l è organica e rappresenta la d di ad illam cangiati prima in ad-la (m) ad lu (m) e poi in alla allo.

Potrei continuarle queste noiose dimostrazioni per molte pagine, ma ne dissi già di troppo. Aggiungerò soltanto che il Carducci probabilmente adottò questa scrittura per un vezzo di paleografo, avendo visto nei molti vecchi manoscritti da lui studiati che si scriveva a quel modo. Al Carducci, grande poeta, si può perdonare un tale capriccio. Ed egli deve essere a quest'ora dolente e a un tempo lusingato che quel suo capriccio sia stato subito adottato da illustri poeti (illustri ma ignoranti), e da una schiera infinita di non illustri, ed egualmente ignoranti. C'è da scommettere che se gli venisse in capo di scrivere per scherzo et invece di e e di ed, e uua invece di uva e Uulcano o Vvlcano invece di Vulcano sarebbe immediatamente imitato.

Non so se Ella sia in particolare relazione col Pascoli. Se sì, La pregherei di fargli conoscere la mia ammirazione per questo suo libro di versi e la grande stima che fo del suo singolare ingegno poetico. E se sapessi il di lui indirizzo, a lui maestro di lingua latina vorrei mandare la mia traduzione della Chioma di Berenice di Catullo.

Intanto ringrazio Lei, Signor Marchese, della bontà singolare che ebbe mandandomi il volume che forma l'oggetto di questa ormai troppo lunga chiacchierata, a cui pongo fine mandandole, coi ringraziamenti, i più cordiali saluti.

Suo dev.mo Nigra



Vienna, 26 luglio 1894

Devo a Lei l'aver potuto leggere e gustare i versi latini di Giovanni Pascoli, i quali a me lontano dall'Italia difficilmente avrebbero potuto giungere direttamente. Adunque in primo luogo ringrazio Lei, e in secondo luogo La prego di far giungere al Pascoli i miei vivi ringraziamenti congiunti a sincera ammirazione. Dalla lettura delle Myricae io già mi ero accorto che il Pascoli doveva essere famigliare con Orazio e con Virgilio. Ora poi vedo che scrive i versi latini con quasi eguale eleganza che gl'italiani.

Non posso dirle abbastanza quanto conforto io tragga dal vedere i nostri giovani letterati dar opera allo studio dei classici Greci e Latini. Il quale studio giova non solo a scriver bene l'italiano, e a pensare chiaramente, ma anche a formare il carattere. Si può trarre da questo fatto un qualche auspicio che la futura Generazione, ammaestrata in tali discipline, riesca migliore di quella che è preceduta alla mia.

Anche nello scrivere in latino il Pascoli obbedisce alla mania innovatrice della grafia fin qui ricevuta. Certo non è gran male lo scrivere uvula vulva con tre «<<<<», come fa qualche recente tedesco. Ma il nostro bravo poeta dovrebbe sapere che il dare un solo e medesimo segno grafico a due lettere ben distinte, di cui una è vocale e l'altra consonante, e ciò mentre si hanno, conservati da lunga consuetudine due segni distinti, è proprio il voler fare l'erudito fuor di luogo. So anch'io che le vecchie iscrizioni romane, e i più antichi manoscritti usavano un segno solo. Ma allora tanto vale lo stampare il latino in lettere unciali, senza punti e virgole, senza maiuscole, e

senza intervalli fra una parola e l'altra, giacché così si fa nelle vecchie iscrizioni e nei Mss. Il Pascoli è abbastanza gran poeta italiano per non aver bisogno di sgrammaticare scrivendo de lo, a la etc. e scrive troppo bene il latino perché gli occorra confondere la « vocale con la v consonante, per far piacere a qualche pedante tedesco. Voglia gradire, La prego, i miei distintissimi ossequii.

Nigra

P. S. — Non amo Virgo roseo vertice fulgida, quali che possano essere gli esempi a cui tale dizione si appoggi. Gli esempi dei classici sono di due specie, i buoni e i cattivi. Bisogna scegliere i buoni — Vertex è il sommo della testa, e prenderlo per le guancie è improprio.



Livorno, 29 luglio 1894

Aspettavo per risponderle che mi fosse giunto da Amsterdam il Laureolus che le mando per mezzo del mio Falino o Raffaello che dir si voglia.

Faccio fare all'opuscolo questo giro perché Ella ne voglia un poco di bene a cotesto mio amatissimo, al mio buono e bravo fratello.

Ella mi ha procurato una vera grande gioia non solo facendomi conoscere il lusinghiero giudizio che ha dato delle cose mie l'Amb. Nigra ma aprendomi il suo stesso. È cosa che vado da un pezzo agitando tra me: come mai il piccolo successo che le mie poesie hanno avuto è tutto, tutto quanto in Piemonte? Per esempio l'illustre Lessona, morto testé, scrisse della prima meschina edizione un articolo più che di lode in un giornale (si figuri) di Alessandria d'Egitto. E il Lessona non aveva avuto il libretto né da me né dall'editore, né io conoscevo quel buono e grande uomo né ho fatto a tempo a conoscerlo. E ci sarebbero altri esempi da portare.

Per me questo pensiero è molto consolante: il piemontese è il popolo più sano d'Italia.

Gli appunti del Nigra sono generalmente giusti: però intorno alla grafia di de la, a la etc. che io ho adottato solo questa volta e non pensando al Carducci, avrei qualche cosa a ridire. Nel fatto la spiegazione di tali forme che da il Nigra non è più accettabile secondo i nuovi grammatici. Ma di ciò altra volta. Io non so se lei sappia che io sono uri povero artista che soffre il supplizio di Tantalo: ho sempre da fare e tutt'altro di quello che vorrei fare. Sono stato per tutta la vita stretto da un circolo vizioso da cui spero d'essere vicino ad uscire. Ma non ne sono ancora uscito, purtroppo.

Mi scusi dunque del ritardo e della brevità e ami questo suo lontano amico.

aff.mo Giovanni Pascoli



Vienna, 16 agosto 1894

Grazie infinite per la lettera del 13, e per il Laureolo del Pascoli,

È molto incerto se potrò andare quest'anno a Bollengo. Anche se andrò in Italia, non so se mi deciderò ad andare in un luogo che mi ricorda dolorosamente il mio povero fratello, a cui ero solito di dar convegno su quella collina.

Ma se ci vado, sarei fortunato di vederla colà. Ella già saprà dai giornali tutti i miei passi. Voglia credermi Suo devotissimo e obbligatissimo: *Nigra*